

Pattern.

Lo schema da iperuranio al *clouding*

Giacomo Pezzano

Arrendetevi, siete circondati!

“Ovunque, in natura, esistono schemi”. È questa l’ossessione di Maximillian Cohen, il matematico protagonista del film π - *Il teorema del delirio* (D. Aronofsky, USA 1998), che va alla ricerca di uno schema che gli permetta di predire le quotazioni di *Wall Street*. Cohen muove appunto dalla convinzione che ovunque in natura, se si considerano le cose a un certo livello, si può riscontrare l’andamento di un qualche schema: saremmo cioè letteralmente circondati da *configurazioni*, da ciò che dispone elementi diversi, regolandone i rapporti e consentendo l’emersione di un certo qualcosa.

La storia, di per sé, non è certo nuova, nemmeno se si guarda alla filosofia. Basta pensare al noto caso del frantoio di Talete: riuscire a individuare i *pattern* (più o meno) nascosti garantisce non solo di conoscere il mondo e ciò che lo popola, ma permette anche di riuscire in certa misura a manipolarlo o – perlomeno – a interagirci in modo efficace.

Al di là della natura e della funzione di questi *pattern*, in cui quasi ci troveremmo a nuotare con più o meno consapevolezza, l’idea fissa di Cohen sembra rendere effettivamente giustizia a una delle intuizioni più fondamentali degli animali umani, che oggi riconosciamo come biologicamente saliente, ma su cui la filosofia si è da sempre interrogata: il mondo (ci) si presenta manifestando regolarità e strutture, schemi appunto. Le cose sembrano avere un senso, proprio perché mostrano una certa “figura”, ossia un certo “aspetto”: rivelano, a un certo punto e se osservate alla giusta distanza e sulla giusta scala, una qualche “forma”.

Siamo dunque immersi in schemi, ma quali caratteristiche mette in mostra uno schema?

Per provare a rispondere a questa domanda, mi rivolgo innanzitutto alle connotazioni filosofiche del termine “schema”, cercando di fare emergere in particolare concetti quali forma, disposizione e abbozzo (§ 1). Successivamente, cerco di rileggere la questione dello schema alla luce di alcune rilevanti trasformazioni proprie dell’“età dell’informazione” (§ 2). In conclusione, traccio brevemente

alcune possibili connessioni tra filosofia e architettura, proprio tramite la mediazione del concetto di schema.

Per una filosofia dello schema

1. Modi di giocare

Partiamo da un utilizzo comune del termine schema, come quello che si fa negli sport di squadra, per esempio nel calcio. Qui, uno schema (“4-3-3”, “4-4-2”, “3-5-2”, “4-2-3-1”, “8-2-0” ecc.) indica un modo di giocare, uno schieramento, una disposizione, vale a dire una maniera di occupare il campo, di muoversi, di far circolare gli spazi e il pallone, e via discorrendo. Questo modo di schierarsi ha poi una serie di variazioni, anzi le rende possibili proprio per via della sua natura semplicemente “schematica”: non tutti i “4-3-3” sono uguali.

C’è poi un altro elemento importante: una “disposizione tattica” non è uno schema disincarnato, che esiste in un mondo a parte, al di fuori del gioco stesso, perché anzi sussiste soltanto attraverso le partite e i modi di giocarle a cui dà vita e da cui è prima ancora sollecitato, modificato e incarnato. Lo schema non pre-configura l’esito delle partite, delle giocate, e così via, eppure ne configura e ordina lo svolgimento, per così dire.

Possiamo ricavare un ulteriore aspetto rilevante, anche pensando a un altro dei significati comunemente associati a “schema”: uno schema *indica* un modo di giocare, quasi lo suscita o suggerisce, e questo “indicare” è tale che uno schema si qualifica come un “abbozzo”, cioè come una struttura che lungi dall’assommare tutte le caratteristiche di ciò a cui si riferirebbe, ne presenta per così dire lo “scheletro”, una peculiare *indicazione vaga*. Come ogni allenatore di calcio ama ripetere, gli schemi non sono certo casuali e privi di significato, ma non sono nemmeno gabbie o regole rigide: sono temi consegnati all’interpretazione dei giocatori.

È proprio in questo senso che si sottolinea che lo schema (ridurre tutto a esso) è una forma di semplificazione delle cose, che le colloca in una cornice rigida e chiusa, di cui occorrerebbe anzi liberarsi, se si vogliono comprendere i dinamismi propri del gioco. È in questa stessa accezione che, normalmente, si parla in modo negativo di “schemi mentali”, “essere ancorati agli schemi”, e così via: in sintesi, si deve fare attenzione a non scambiare mai lo schema per la cosa.

Quando gli allenatori dicono che non bisogna troppo impuntarsi sugli schemi, essi intendono evidenziare che uno schema di gioco non è qualcosa che può essere fotografato nel semplice schieramento di gioco della formazione iniziale, perché esso è al contempo qualcosa di più e qualcosa di meno. *Di più* perché lo schema presiede ai vari movimenti, al modo di affrontare le varie situazioni di gioco ecc., e lo fa continuamente, nel corso dell’intera partita; *di meno* perché, proprio per questo, lo schema è persino “invisibile” e non può essere cristallizzato nemmeno in quell’istantanea rappresentata dal momento che precede il calcio di inizio – o in qualsiasi altro istante dello svolgimento della partita.

Tutta la partita “dà a vedere” lo schema, l’incontro tra schemi, eppure lo schema, di per sé, non si può propriamente vedere. In poche parole, uno schema sembra presentarsi come una *maniera di (pre)disporre*, che esiste e ha un proprio peculiare statuto vago, irriducibile a quello degli elementi disposti, eppure inseparabile da essi.

2. Il concetto di *schema*

In un primo senso generale, “schema” rimanda – sin dall’antichità – alla “figura”, cioè all’aspetto, alla configurazione o alla forma delle cose, intesa prevalentemente in chiave geometrica per l’Accademia platonica e in chiave sillogistica per il Liceo aristotelico.

Come termine, non si può dire che ‘schema’ goda di una grande fortuna nel panorama filosofico contemporaneo, tanto che una delle enciclopedie più accreditate lo annovera sì tra i propri lemmi, ma lo tratta prevalentemente in chiave logico-linguistica, considerandolo come un *template*, *frame* o *pattern* associato a una regola di utilizzo, in grado di specificare una moltitudine potenzialmente infinita di frasi, proposizioni o argomentazioni, qualificate come istanze dello schema (cfr. Corcoran – Hamid 2016).

Sembrirebbe dunque non esistere qualcosa come una “filosofia dello schema”, eppure, al di là degli aspetti puramente terminologici, si potrebbe dire che molte delle contese filosofiche ruotano da sempre intorno allo statuto dello schema. D’altronde, già Benveniste (1971) notava che Platone, nel proprio generale tentativo di concepire il mondo in termini di misura, proporzione e discontinuità, contrapponeva al *rythmos*, considerato quale organizzazione di ciò che è in movimento, proprio lo *schema*, inteso come organizzazione delle cose immobili.

Lo schema sembra allora riguardare il problema del principio di organizzazione delle cose, il loro distinguersi l’una dall’altra alla luce di qualcosa che agisce strutturando i vari elementi e le varie componenti di cui gli enti consistono, così che le cose possano in ultima istanza acquisire una qualche forma, una qualche “figura” appunto.

Di che natura può essere simile organizzazione? Ancora una volta, la questione può essere riassunta contrapponendo – *in maniera schematica* – la visione delle essenze platonica alla visione delle forme aristotelica. Questa polarità, non a caso, può essere espressa anche nei termini figurativi per cui da un lato lo schema rappresenterebbe solo il perimetro di una figura, mentre dall’altro lato esso consisterebbe nell’intera figurazione, ossia insieme nel perimetro e nell’area.

Evidentemente, la parola *schema* non può semplicemente sostituirsi o sovrapporsi a parole come *eidōs* e *ousia*, ma se guardiamo alle cose in ottica squisitamente concettuale, possiamo far risaltare il potenziale euristico del concetto di schema anche rispetto alla diatriba sullo statuto della forma.

Potremmo così dire: da una parte la forma, dall’altra parte il formarsi; da una parte lo schema, dall’altra lo “schematizzarsi”, secondo un’accezione attestata per esempio nel lessico teologico (cfr. Vaysse 2014). Infatti, in un caso lo schema è un che di puramente astratto, una semplice linea, di natura ideale e incorporea (il triangolo in quanto tale), che presiederebbe alla costituzione di ogni possibile figura concreta (i vari triangoli empirici, da quelli disegnati alle cose triangolari). Nell’altro caso, invece, lo schema fa tutt’uno con la costituzione di quelle stesse figure concrete, non è separabile da esse come un che di puramente ideale, ancorché esso, nella sua intima natura, resta ugualmente ingenerato e incorruttibile.

Kant è forse il primo filosofo a dedicare un’attenzione esplicita al concetto di schema. Certo, Kant evidenzia la dimensione soggettiva dello schematismo, ma questo – per certi versi – è solo il lato più visibile della questione, perché c’è un altro lato da tener presente, forse meno evidente, ma ugualmente importante.

Mi riferisco al fatto che Kant fa dello schematismo la soluzione al problema di trovare una *maniera di configurare*: nello specifico, si doveva rendere conto del modo in cui le categorie dell'intelletto si potessero applicare ai dati dell'intuizione.

Fin qui, nulla di nuovo. Tuttavia, se consideriamo più da vicino la convinzione kantiana per cui tutti gli schemi hanno a che fare con la temporalità, possiamo mettere in risalto che essi consistono esattamente in *maniere di fare qualcosa*, cioè in *modi di disporre*: modi di mettere in serie (categorie della quantità), modi di riempire (categorie della qualità), modi di ordinare (categorie della relazione), modi di determinare (categorie della modalità).

Si può dunque dire che grazie a Kant diventa pienamente visibile, perlomeno in filosofia, il fatto che uno schema è un modo di organizzare, cioè una maniera di mettere insieme elementi eterogenei: uno schema è una disposizione, rispetto alla quale e grazie alla quale le cose vengono appunto a “porsi” e lo fanno in un certo modo, con una certa “inclinazione” e una certa “attitudine”.

Infatti, per Kant uno schema non è né una categoria né un dato sensibile: profilandosi alla stregua di una pura immagine, esso si colloca “tra” i due, proprio nella misura in cui li dispone e configura, per giungere a generare quella sintesi che altro non è se non appunto una “disposizione”, che fa letteralmente la differenza (produce conoscenza).

3. (Pre)disporre

Esiste effettivamente un nesso etimologico tra *schema* ed *echein*, dove il verbo ‘disporre’ allude non tanto all’aver qualcosa nel senso di possedere una proprietà, quanto piuttosto all’aver una predisposizione nel senso di appropriarsi di un’attitudine: uno schema predispone, è un modo di distribuire, una maniera di porre.

È quello che comunemente connotiamo come “atteggiamento”, che è appunto un modo di porsi e proporsi, ossia il nostro *schema comportamentale*: è la nostra maniera di “portarci”, il nostro *portamento*, secondo un nesso che già Heidegger aveva cercato di evidenziare nella sua rilettura del frammento eracliteo per cui *ethos anthropoi daimon*.

Non a caso, anche tra gli usi antichi di *schema* è annoverato l’indicare la postura o l’atteggiamento: si tratta di una connotazione dinamica e non statica, perché lo schema qualifica appunto la predisposizione del nostro corpo e del nostro essere rispetto a noi stessi, agli altri, alle cose, alle azioni ecc. Questo modo di intendere lo schema lo ritroviamo poi nella psicologia del secolo scorso (per esempio Schilder 1973), come nelle neuroscienze contemporanee (per esempio Holmes & Spence 2004).

Inoltre, non dobbiamo dimenticare un’altra accezione ora particolarmente significativa, cioè quella che già dall’antichità associa lo schema al *simulacra*: lo schema è di per sé invisibile, quasi fosse una pura immagine, uno spettro, un che di “fantasmatico”, inseparabile però dai corpi concreti in cui si dà, dai movimenti e dagli atti che dispone e configura, e via discorrendo.

Si rende qui giustizia all’intuizione platonica, che percorre le vicende della filosofia arrivando perlomeno fino a Heidegger, Derrida e Deleuze: c’è *qualcosa* che non si riduce alla presenza, alle cose presenti, che anzi si sottrae alla “presenzialità” (datità, attualità, positività ecc.); eppure, ciò non significa che quel “qualcosa” non esista o non abbia consistenza, anzi la sua sussistenza

sembra tale da rendere possibili le varie cose presenti. È proprio questa la natura dello schema, della configurazione: c'è, eccome se c'è, ma è meramente “ideale” (Platone), “eventuale” (Heidegger), “spettrale” (Derrida) o “virtuale” (Deleuze).

Il nesso con l'*echein*, evidentemente, porta alla mente tutto il campo degli abiti e delle abitudini, i quali sono appunto un ottimo esempio di che cosa sia uno schema. Da una parte l'abitudine di alzarsi presto, poniamo, di per sé non risiede in nessuno degli specifici atti e momenti in cui mi alzo presto; dall'altra parte, però, è proprio la persistenza di quello schema comportamentale a far sì che io mi alzi ogni giorno presto e far sì che quegli atti si strutturino proprio in un'abitudine.

L'abitudine in quanto tale non sta in nessun atto abitudinario preso per sé né nella loro semplice somma; tuttavia, con ciò nessuno si sognerebbe di ritenere che l'abitudine non esista, anzi: è esattamente per via di questo suo carattere persino “evanescente” che essa riesce ad agire e a sedimentarsi.

Bisogna poi tenere presente, cosa che qui posso solo indicare in maniera generica, che l'abitudine in senso stretto è solo un campo ristretto del più complessivo processo evolutivo, lungo il quale avvengono quelli che comunemente connotiamo come *adattamenti*: essi, in quanto tali, consistono proprio in schemi, in configurazioni di “atti” in senso ampio (a livello dell'organismo come dell'ambiente). In parole povere, uno schema ha sempre a che fare con modi di vita, con forme di vita (al di là del campo strettamente biologico, come emergerà). Ovunque, in natura, possiamo in tal senso riscontrare schemi, intesi come predisposizioni, come adattamenti.

Sotto questo riguardo, lo schema è un po' come lo stile. Uno stile di scrittura, di comportamento, di abbigliamento, e così via, non si vede che nei vari elementi disparati che attraversa, non è altro che un puro “modo di...”: lo stile è il modo di stare insieme dei vari elementi, la loro configurazione, *il loro aspetto*.

Poi, come questi elementi sono resi possibili e distinti dallo stile, così questo consiste nel dispiegarsi di quelli: uno stile non è mai dato precedentemente rispetto a ciò che lo esprime e non può essere bloccato in un'istantanea, cioè in una figura fissa, rappresentata da certi elementi anziché da altri. Quale sarebbe l'opera che può condensare una volta per tutte lo stile del suo “autore”?

Quello dello schema è così uno “stare” del tutto particolare, perché è di natura dinamica, vale a dire che esso non semplicemente permane, come una cosa che resta fissa in un posto per più tempo possibile (fino alla fine dei tempi, in genere): di uno schema si deve piuttosto dire che *persiste*, come uno sforzo che continua ad agire e a far interagire.

Uno schema è dunque una forza o – meglio ancora – un plesso di forze: proprio per questo può disporre e configurare. Uno schema è una “tensione” o “protensione” all'essere, più che un essere in senso statico-sostanziale: è appunto una faccenda di predisposizioni (su cui cfr. più ampiamente Anjum & Mumford 2018).

Se volessimo dirla in termini teologico-politici (cfr. l'impianto di Agamben 2009), potremmo spingerci a dire che lo schema ha un aspetto più economico che politico, nel senso che sta dal lato del governo effettivo delle cose, quasi “disperso” nelle maglie tra le cose, piuttosto che dal lato della loro legittimazione o fondazione ufficiale, che rimanderebbe a una sorta di “Super-cosa” da cui tutto discenderebbe.

In questa accezione, uno schema sembra agire un po' come il potere nelle società complesse contemporanee: sfugge ostinatamente a ogni forma

di isolamento e riconoscibilità, di riconduzione all'uno e all'identità, ma non per questo risulta meno efficace e reale, perché – anzi – è proprio in questo modo che riesce ad agire in maniera più capillare e produttiva.

4. Indicazioni schematiche

Come accennato in precedenza, c'è anche su un altro aspetto di cui il concetto di schema si fa portatore, che può risultare particolarmente rilevante se pensiamo all'architettura, che ha a che fare con progettazioni in senso ampio, cioè con disegni, schizzi ecc. Mi riferisco al carattere di vaghezza proprio dello schema, su cui ha particolarmente insistito Deleuze, confrontandosi prevalentemente con le implicazioni del concetto di schema kantiano (per esempio Deleuze 1991, 66-67, 2004, 63-68 e 120-127, 2014, 184-186, 2018, 174-176).

Prendiamo un bisogno elementare come quello della sete: esso è “schematico”, nella misura in cui non fa altro che segnalare un'inquietudine di fondo, una perturbazione che mette in moto, senza dirci di preciso come deve essere soddisfatta. Eppure, allo stesso tempo e per via del suo carattere dinamizzante, tale bisogno spinge in una direzione (bere e non mangiare, per intenderci), esige soddisfazioni di un certo tipo e apre a un ventaglio creativo di possibilità, che configurano a tutti gli effetti quel bisogno, nel momento in cui provano a prenderlo in carico. Quando ho sete, posso bere acqua, succo d'arancia ecc. o – persino – inventare una bevanda fino a quel momento mai sperimentata.

Sotto questo riguardo, uno schema è qualcosa che abbozza, presentandosi come “stilizzazione” o “accenno” di un insieme di modi possibili di abitare lo spazio e il tempo, di maniere di “farsi spazio”. Lo schema si presenta così come puro gesto, cioè come postura, “maniera di...” o “maniera per...”: esso è qualcosa che sembra non avere un'esistenza propria, eppure tiene insieme un plesso di movimenti, pensieri, percezioni ecc.

Come notavo, lo schema diventa così accostabile a una cifra stilistica, un modo di “fare territorio” (un ritornello, amava dire sempre Deleuze), una maniera di muoversi nell'ambiente e di interagire con esso, dando appunto vita a peculiari “configurazioni” – o “accoppiamenti”, se parliamo della diade organismo-ambiente (cfr. l'uso di schema di Von Uexküll 2015, 99-127).

L'aspetto ora centrale è che lo schema così inteso agisce sotto forma di “indicazione”, ma non nel senso che “riferisce”, cioè che punta a qualcosa di già dato: è piuttosto in gioco una peculiare indicazione *oggettivamente indeterminata*, che consiste nell'apertura di uno spazio di manovra, più che nella rappresentazione della datità di qualcosa e della sua natura già determinata.

Il punto è comprendere che questo “indicare” fa tutt'uno con l'azione del disporre: lo schema indica esattamente nello stesso modo in cui un'abbreviazione o una nota stanno a indicare qualcosa che va poi dispiegato, in modo tale che gli sviluppi ruoteranno (*si disporranno*) tutti intorno a quella indicazione sì vaga, ma non per questo priva di consistenza.

In tutt'altro contesto, Frege (1971) fa una considerazione molto utile per capire la natura di questo dinamismo, riferendosi a quelle lettere che nel linguaggio formale della matematica fungono proprio – potremmo dire – da schemi: «certo, dovremmo parlare di “indeterminatezza”, ma “indeterminato” non è un epiteto qualitativo di “numero”, è piuttosto un avverbio che modifica “indicare”. Non si dice che “*n*” designa un numero indeterminato, ma che indica numeri in modo indeterminato» (163).

Lo schema in quanto indicazione di una maniera è appunto un segnale senza un referente già dato: non è l'allusione a una cosa priva di forma, ma è l'indicazione di un modo di fare, che chiama in causa determinazioni relazionali e temporali tutte da costruire, senza dunque descrivere attributi ed essenze già date.

Ancora secondo Deleuze, un esempio di tutto ciò si ha quando diciamo che la linea retta è il percorso più breve tra due punti: non si sta definendo un'entità con le sue proprietà, bensì si sta fornendo un'indicazione operativa sul modo in cui generare qualcosa. La retta si determina come un processo di collegamento: così intesa, essa è meno una cosa o un insieme di cose (le varie rette disegnate) e più un atto, cioè un'opera oppure operazione, una tendenza o predisposizione a operare in un certo modo – analogo discorso vale per il tondo, quale schema per generare cose tondeggianti, e via discorrendo.

In definitiva, dunque, uno schema non coincide con nessuna delle cose che sono disposte a partire da esso e grazie a esso, per quanto si dia solo attraverso quella stessa disposizione che viene a generarsi. Lo schema sembra così trovarsi “nelle” cose o – meglio – “tra” le cose, non “fuori” o “prima” di esse, perché è precisamente il loro modo d'essere, di stare insieme: di per sé è di natura vaga, rispetto alla determinatezza dei vari elementi configurati, ma è proprio questo il suo peculiare modo di essere e di (far) agire e interagire.

Ovunque, schemi

Questo apre una domanda capitale per la filosofia (ma non solo): se davvero gli schemi sono fatti in questo modo, resta ancora da determinare dove essi stanno o potrebbero trovarsi. Dove risiedono queste “maniere d'essere” o “modi di esistenza” con il lessico di Souriau (2017, 51-177)? Quale consistenza ontologica hanno?

La tentazione di collocarle in un Iperurario è stata ed è forte, come se la loro “non-presenza” potesse tradursi in una sorta di “iper-presenza”, cioè di “presenza alla seconda”. In altri termini, fare di una forza una Super-cosa, di un evento un Super-fatto, di uno stile una Super-opera, e così via, rischia di diventare la soluzione più immediata, quando si è arrivati a intercettare la consistenza degli schemi e a porsi il problema della loro natura.

Persino Kant, che più di tutti si è sforzato di contenere le derive metafisiche, collocando anche lo schematismo nei profondi della costituzione del soggetto trascendentale, ha finito per descrivere l'opera di “schematizzazione” come una *verborgene Kunst*, che resta in fin dei conti indecifrabile nel suo intimo dinamismo e nella sua *impersonale* spontaneità.

Certo, oggi possiamo con sufficiente fermezza sottolineare che quell'arte è nascosta nelle maglie del rapporto evolutivo che l'animale umano intrattiene con l'ambiente, ma questo non finisce semplicemente per riproporre sotto nuova veste il problema del rapporto tra gli schemi “dentro di noi” e gli schemi “nel mondo reale”?

In definitiva, ci sono davvero degli schemi nel mondo là fuori? E se ci sono, di che natura sono? Possiamo davvero dare una qualche risposta a una simile domanda?

1. Profilare

Per provare a far ciò, credo possiamo partire considerando l'assunto da cui muovono due *information designer* per articolare la loro proposta di una peculiare forma di *data humanism*:

ogni pianta, ogni persona e ogni interazione in cui siamo coinvolti può essere mappata, quantificata e misurata. Queste misurazioni sono ciò che noi chiamiamo dati.

Una volta che imparerai a individuare questi numeri invisibili, inizierai a vederli ovunque, in ogni cosa.

I dati raccolti nella vita quotidiana possono offrirci uno spaccato del mondo, proprio come una foto può catturare un momento nel tempo. Inoltre, possono essere usati per descrivere i pattern nascosti in ogni aspetto della nostra vita, dalla nostra esistenza digitale al mondo della natura.

Vedendo il mondo attraverso il filtro dei dati, e disegnando i pattern che scoprirai in ogni dettaglio della tua vita, puoi incoraggiare te stesso a vedere ciò che ti circonda con più attenzione e a essere più in armonia con il mondo e con te stesso. (Lupi & Posavec 2018)

Partendo da questo, Lupi e Posavec offrono una serie di suggerimenti e dispositivi grafico-visivi per poter prima raccogliere e poi catalogare i dati relativi alla propria vita, al fine di giungere a costruire il diario visivo dei propri dati, di se stessi, come nell'esempio delle immagini seguenti.

L'idea delle due *designer* è dunque tanto semplice quanto profonda, del tutto analoga a quella del tormentato matematico Cohen: ovunque ci guardiamo, non vediamo altro che schemi, non solo intorno a noi, ma anche dentro di noi. Tutto ciò che facciamo, ce ne accorgiamo se lo osserviamo con il giusto sguardo, produce e genera schemi, anzi consiste esattamente in un set di schemi.

Se possiamo dire questo, è perché oggi ci troviamo a interagire con dati di nuovo tipo e in una quantità che modifica i parametri con cui quantificare i dati stessi: in poche parole, siamo continuamente monitorati, misurati e profilati da macchine. Sembrerebbe che nel peggiore dei casi queste operazioni si svolgono "alle nostre spalle", mentre nel migliore dei casi possiamo consegnarci a una sorta di partnership con software e algoritmi, per dar vita a una sorta di "profilazione assistita". ¹

In realtà, è questa la proposta delle due *designer*, ci sarebbe ancora un'altra opzione: possiamo immaginare e costruire una miriade di nuovi dispositivi per dedicarci in prima persona a monitorarci, misurarci e profilarci, dispositivi di tipo "umano" prima ancora che "artificiale" – ricordando che comunque grafici, disegni, mappe, e così via, sono anch'essi espedienti di tipo tecnologico.

Ciò significa che possiamo imparare dagli algoritmi a fare qualcosa, a fare quello che loro farebbero, senza però doverlo fare tramite o con essi, cioè utilizzandoli direttamente: possiamo cominciare a fare noi attenzione in prima persona ai *pattern* che governano le nostre vite.

Pertanto, il *data humanism* consiste fondamentalmente nell'accorgersi che i dati informatici ci dicono innanzitutto qualcosa di noi, che – cioè – quei dati *sono davvero nostri*. In tal senso, il nuovo mondo dei dati ci dice sotto altra forma qualcosa che prima di oggi ci veniva semplicemente detto *in altri modi*, che magari avvertivamo come più naturali e umani, dunque ci facevamo meno caso.

COSTRUISCI IL TUO LINGUAGGIO VISIVO

SAPEVI CHE TUTTO CIÒ CHE VEDI È TUTTO CIÒ CHE TI PIACE? PUÒ DIVENTARE MATERIALE PER DISEGNARE I TUOI DATI?

DIVERSI COLORI
PER INDICARE GRUPPI O CATEGORIE DI ELEMENTI

VARIANTE DEI SIMBOLI
PER INDICARE DIVERSI SPAZI DI UNA STESSA CATEGORIA, CON PICCOLI SIMBOLI DENTRO PER GLI ELEMENTI SPECIALI

SPESSE E LUNGHEZZA
PER VISUALIZZARE DIVERSE QUANTITÀ O MISURE

DESTRA E SINISTRA
PER INDICARE UNA SITUAZIONE CON UN PRIMA E UN DOPO

DIVERSE FORME
QUANDO QUANTE VARIANTI CI SONO PER UNA LINEA, UN QUADRATO, UN CERCHIO O UN TRIANGOLO?

INIZIANDO DALLA SEMPLICITÀ, PUOI UNIRE ELEMENTI, ASSICURARE LUNGHEZZE E SECONDA DELLE REGOLE DEI TUOI DATI E CREARE BELLISSIME FORME COMPOSTE.

#09 IL MIO GUARDAROBBA!

COME LA TUA COLLEZIONE DI VESTITI?
E COSA DICE DI TE?
QUANTI COLORI CI SONO?
QUANTI CAPI DELLO STESSO TIPO?
QUANTO SPESSO LI INDOSSI?
DOVRESTI LIBERARTENE?

OSSERVA IL TUO GUARDAROBBA CON GLI OCCHI DI UN DATA COLLECTOR E DISEGNALO (TUTTO IN UNA VOLTA!)



1. CONTA I VESTITI CHE VEDI
(... STA A TE DECIDERE SE VOVI AFRINE I CASSETTI?) E RIEMPI LA PAGINA CON TRATTINI VERTICALI.

1 = UN VESTITO
(LASCIA UN PO' DI SPAZIO TRA I TRATTINI)



2. PROCEDENDO CON ORDINE, INIZIA AD AGGIUNGERE LE COLORE PRINCIPALE DI OGNI CAPO.

UNA QUALSIASI STRUMENTO DA DISEGNO.

DI CREATIVO CON I PUNTI DI COLORE



DISEGNA DELLE LINEETTE SE È A RIGHE
DISEGNA I PUNTONI SE HA UNA TEXTURE

3. INIZIA AD AGGIUNGERE DETTAGLI A OGNI ELEMENTO. NON È OBBLIGATORIO, MA È DIVERTENTE!



AGGIUNGI UN ELEMENTO POSSO SE LO INDOSSI REGOLARMENTE

AGGIUNGI UN ELEMENTO SPOSSO SE NON LO INDOSSI SPESSE

AGGIUNGI UN ELEMENTO FLUO SE NON RICORDI L'ULTIMA VOLTA CHE L'HAI INDOSSATO ... EMI ...

B DISEGNA LINEE ORIZZONTALI PER CAPIRE COME LO INDOSSI/COME COS'È
PANTALONI / VESTITO / MAGLIONE / MAGLIETTA / GONNA / CAPOTTO / GIACCA

C DISEGNA UNA LINEA DIAGONALE SE PPROBABILMENTE L'AVRETI MEGLIO A LIBERARTENE

DATI RACCOLTI IL

Infatti, proprio come un amico poteva dirci, quasi senza farci caso, “ho notato che tendi a mettere maglie scure quando usciamo la sera...” o “alla fine, se ci fai caso, prediligi affiancarti sempre di compagne particolarmente anaffettive...”, così una pubblicità sul web può dirci, certo con altri scopi, “ho notato che tendi ad acquistare libri di narrativa di autori asiatici...” o “alla fine, se ci fai caso, prediligi fare ricerche di questo tipo in questa particolare fascia oraria...”, e così via.

Quanti sono gli schemi (*le abitudini*) che ci popolano senza che lo sappiamo, e forse mai lo sapremo?

Possiamo appunto scovare schemi ovunque, *quando cominciamo a prestarci attenzione*: in quali giorni prevalentemente facciamo la spesa? Quali espressioni facciali siamo usi fare in certi contesti? E via discorrendo. Non è un caso che il marketing faccia leva sulle “abitudini” o sugli “stili” di consumo e di acquisto: simili pattern ci sono, anche se non lo sappiamo, anzi proprio perché non lo sappiamo.

1 Emblematico in tal senso il portale Quantified Self, Self Knowledge Through Numbers: <http://quantifiedself.com/>.

Gli schemi configurano senza darsi a vedere, sono un po’ come le tracce lasciate dal nostro cammino quando siamo tutti presi nel compierlo e non badiamo a dove stiamo andando – anche perché, in genere, se prendiamo a badarci, finiamo per star fermi. Quelle tracce, per così dire, mostrano proprio il senso e la direzione del cammino, la sua configurazione, che non consiste in nessuno dei passi e dei movimenti compiuti, eppure non si dà senza essi e persino li “organizza”, rendendoli articolazione di un unico schema.

Il punto dunque è che queste tracce ci sono realmente, indipendentemente dal fatto che noi intendiamo prestarci attenzione o meno. Anzi, se non ci badiamo noi, sarà qualcun altro a farlo, magari con relative buone intenzioni (come nel caso dell’amico), magari con relative pessime intenzioni (come nel caso della divisione marketing di un’azienda).

Così, il *data humanism* suggerisce l’idea che anziché lasciare che si venga profilati, si può dar vita a una vera e propria auto-profilatura: dobbiamo fare noi stessi attenzione innanzitutto ai nostri schemi. Il *profiling* può non essere esclusivo appannaggio delle macchine e degli algoritmi: siamo noi stessi a poterci “tracciare” e a potere scovare i dati significativi per le nostre vite, o comunque a rendere percepibili quei *pattern* che regolano in modo tendenzialmente irriflesso e inavvertito ogni nostro atto quotidiano.

Filosoficamente, una simile idea non è certo nuova, nel senso che, per certi versi, il pensiero filosofico, dalla problematizzazione del senso comune alla terapia linguistica, consiste sin dalle proprie origini in una forma di «apprendimento critico degli automatismi» (cfr. Pelgreffi 2018). Per dirla in termini diffusi in un certo orientamento pragmatico-cibernetico (cfr. Bateson 1977, 199-217, 324-356; Watzlawick et al. 1971, 246-258), ciò equivale a parlare del tentativo di *apprendere l’apprendimento*, ossia di fare esperienza del modo in cui si fa esperienza, della maniera in cui avviene l’esperienza.

In altre parole, si può dire che la filosofia si è sempre esercitata nello sforzo non solo di conoscere gli schemi, determinarne la natura e lo statuto ontologico in prospettiva metafisico-speculativa, ma anche di prestare attenzione al fatto che gli schemi agiscono, si trasformano e lo fanno innanzitutto nelle nostre esistenze, dando vita a quel plesso di abiti che costituiscono la cosiddetta “seconda natura”. Questa, non a caso, già in Aristotele si definisce come governata dall’azione continua e per certi versi misteriosa dell’*echein*.

Un simile tentativo di apprendimento critico degli automatismi si

esercita a maggior ragione sulle abitudini passive, cioè non attivamente intraprese – anzi, a ben vedere cerca di ricondurre anche le seconde alle prime: siamo composti e attraversati da una miriade di abitudini di cui non ci rendiamo conto (*altrimenti non sarebbero abitudini!*).

Questo accade non solo a livello delle varie sintesi organiche “cieche” e “passive”, di cui non possiamo renderci conto, se non in forma indiretta (tramite la conoscenza scientifica, per esempio), come la digestione, la respirazione, la crescita o la ricostruzione di un tessuto ecc.: accade infatti anche a livello di una serie di sintesi comportamentali che crediamo di agire sotto forma di protagonisti, ma dalle quali siamo in realtà agiti (*fatti agire*). Ne siamo agiti al punto che nel momento in cui cominciamo ad avvertire la natura e a riconoscere l’andamento di questi “schemi”, lì l’abitudine, per così dire, “si spezza”: lo schema “crolla”, nel senso che *si altera*.

Il punto è che questa consapevolezza dell’andamento “schematico-configurativo” delle cose si rivolge poi anche al resto del mondo: la natura non consiste infatti, per dirla in questi termini, in un continuo processo di “apprendimento”, che si svolge su diversi piani e a diversi livelli, cioè in modi diversi? Se così fosse, allora la natura sarebbe effettivamente attraversata da una proliferazione di *pattern*: ma c’è, *oggi*, qualcosa che ci consente di poter arrivare a dire qualcosa di simile?

Ritengo che la risposta stia proprio nello stesso punto di partenza di Lupi e Posavec, cioè in un’attestazione iniziale di tipo storico-sociale: viviamo nel pieno della proliferazione di dati informatici, cioè di macchine informatico-digitali che elaborano e mettono a disposizione una quantità di dati prima di oggi incommensurabile. Questo “bombardamento” di dati da un lato rivela un *da sempre*, perché ci sono sempre stati *pattern* comportamentali, nelle nostre vite e nel mondo; dall’altro lato, però, simile “esplosione” esibisce un *da ora*, perché rende concretamente possibile una profilatura su larga scala, con tutte le conseguenze che questo comporta.

In questo modo – se così posso esprimermi – gli schemi vengono liberati e resi pienamente visibili, “dentro di noi” come “fuori da noi”. È proprio questo fenomeno che va ora visto più da vicino.

2. Persi tra le nuvole

Danilo Gallinari è uno dei pochi giocatori di basket italiani a essere riuscito a trovare spazio nella NBA, dove i metodi di allenamento sono molto diversi da quelli italiani, anche dal punto di vista dei supporti tecnologici. Gallinari racconta infatti che negli allenamenti lui e i suoi compagni vengono muniti di microchip, in grado di registrare ogni loro movimento sul campo, per poi restituire a fine sessione una sorta di “telemetria”.

Questa tecnica, analoga a quella utilizzata per “catturare” gli stili di gioco degli atleti e poi riprodurli nei vari videogame sportivi, mostra appunto la traccia delle varie movenze dei giocatori, così che questi possano poi capire come effettivamente si siano mossi, in che cosa possano migliorare, e via scorrendo.

In tal modo, schemi che già esistevano e operavano diventano percepibili e concepibili: si comincia dunque a poter interagire con essi.

Al di là del fatto che un simile scenario possa o meno spaventarci, è importante innanzitutto cogliere la portata rivoluzionaria di questo fatto, perché tocca non soltanto noi, ma il mondo intero, attraversato da quella che viene variamente connotata come rivoluzione informatico-digitale, età dell’informazione o

era dell'ingresso nell'infosfera.

Se le (possibili) conseguenze etiche, politiche, sociali, economiche e culturali di questo mutamento d'epoca sono oggetto di svariati dibattiti, interventi e riflessioni, i suoi presupposti e le sue implicazioni di natura più strettamente filosofica sono decisamente meno presi in considerazione, salvo la rilevante eccezione delle ricerche di Floridi (2011, 2012, 2017), o di opere pionieristiche come quelle di Günther (1957) e Simondon (2011, 2018).

Assumendo dunque questa prospettiva più squisitamente filosofica, mi sembra che ci sia un aspetto decisivo da far risaltare, in merito alla considerazione degli schemi.

Claude Shannon è considerato uno dei padri dell'*Information Theory*, perché – tra le altre cose – rivendicava il bisogno di trattare l'informazione proprio come *informazione*, vale a dire esattamente *in quanto* informazione: l'informazione non è né materia né energia, *bensi informazione!*

Questa esigenza, apparentemente semplice, raccoglie e veicola al contempo un vero e proprio mutamento di paradigma: l'informazione diventa qualcosa di autonomo e misurabile, al di là di quale oggetto, cosa oppure organismo possa riguardare (cfr. anche Dennett 2018, 116-150).

Fino ad allora, era diventato ormai ovvio poter misurare – poniamo – il peso di qualcosa, fossero libri, tessuti adiposi, verdure, ossa ecc.: 1kg è sempre 1kg, che si abbia a che fare con mele o con un neonato, senza che ciò equivalga a dire che una mela è come un neonato. Ebbene, con la teoria dell'informazione accade qualcosa di simile, che riguarda appunto quella peculiare entità denominata "informazione": viene a poter essere misurata allo stesso modo *l'informazione* di cose diverse – così da rendere peraltro possibile la proliferazione di macchine dell'informazione o della memoria.

Simile passaggio sembra già oggi banale, ma proprio per questo assume una particolare rilevanza filosofica. Analogamente ai chilogrammi, accade che 1 bit è sempre 1 bit: possono essere coinvolti elettroni, fotoni, segnali stradali, segnali di fumo, chip, campi magnetici, cervelli ecc., che diventano così comparabili *sub specie informationis*, sempre senza cancellare la diversità tra – poniamo – un cervello e un segnale stradale.

I comportamenti di un cristallo, di un pollo e di un broker diventano così commensurabili: pomodori, giraffe, umani, come organismi sovraindividuali quali alveari, colonie di batteri, foreste, città ecc. sono comunque tutti traducibili in flussi ordinati di dati, indipendentemente dal loro grado di complessità. Ecco così che, per quello che è stato comunque stigmatizzato come «datismo» ovvero religione del dato, «la Quinta sinfonia di Beethoven, una bolla finanziaria e il virus dell'influenza sono soltanto tre pattern di un flusso di dati che può essere analizzato usando gli stessi concetti di base e gli stessi strumenti» (Harari 2017, 449-459).

Evidentemente, ogni opera di commisurazione e riduzione solleva le ragioni dell'incommensurabilità e irriducibilità; però, prima ancora di ricordare che comunque la Quinta sinfonia di Beethoven non è la stessa cosa di una bolla finanziaria, bisogna prendere concettualmente sul serio il fatto reale della nuova possibilità di mettere insieme, *da un certo punto di vista*, cose talmente disparate.

Proprio in tale ottica, ciò che ora mi preme sottolineare è che con la teoria dell'informazione viene ad affermarsi o a riaffermarsi in nuova veste l'idea che faceva impazzire Cohen: davvero ovunque in natura esistono schemi, cioè pattern di dati significativi, dai movimenti di Gallinari agli andamenti di borsa,

passando per l'evoluzione dei pipistrelli e via di seguito.

Resta però ancora aperto l'altro aspetto decisivo: posto che realmente esistano ovunque, dove si collocano questi schemi? In che senso essi starebbero “là fuori”? “Là fuori” dove?

Se prendiamo la definizione più minimale della natura dell'informazione, essa ci dice che le informazioni sono pure differenze che fanno la differenza: questo significa che gli schemi, proprio in quanto fatti di informazione, sono puramente “immateriali” o “virtuali”.

Per capirci, possiamo considerare i memi, che sono appunto per noi l'emblema della pura informazione che circola, certo vincolata ogni volta a vari tipi di supporti, ma mai riducibile a questi: i memi consistono nella loro stessa “viralità”, nelle interazioni che predispongono e negli effetti che si ingenerano tramite esse.

Notoriamente, l'era dell'informazione è l'era del *clouding*: questo cielo pieno di nuvole è, potremmo persino esagerare, la realizzazione effettiva dell'Iperurano platonico. Difatti, l'informazione in quanto tale è ideale, abita in cielo, non è altro appunto che pura informazione, irriducibile ad altro: è pura interazione, puro processo di interscambio.

È proprio questo tratto che consente all'informazione di cui ormai è sempre più intessuta la nostra quotidianità di passare da un dispositivo a un altro, senza che il suo contenuto sia intaccato: posso accedere allo stesso pacchetto di dati significativi (immagine, video, pdf, cronologia ecc.) prima da uno smartphone, poi da un tablet, poi da un orologio digitale, e così via (o *al contempo*) – e ogni volta interagirvi per trasformarlo.

Certo, l'informazione in ultima istanza deve sempre essere processata e localizzata in un qualche deposito (dai server on-line alle macchine fisiche che contengono appunto le memorie su cui effettivamente i dati vengono iscritti), ma resta vero che essa di per sé non coincide con nessun deposito materiale, essendo capace di “trasmigrare” da un luogo a un altro – quasi realizzando il sogno nascosto di ogni sostenitore della metempsicosi.

Senza dubbio, a differenza della vita su Iperurano, nel *clouding* essere “tra le nuvole” non significa esserci da sempre, senza mai mutare, perché anzi l'informazione è pura interconnessione continua, puro essere in-formazione: il punto è che queste interazioni non sono riducibili a una collocazione, a una cosa, a una presenza, a un mero dato di fatto, a un semplice oggetto.

L'informazione, per intenderci, non è il libro in quanto fatto di carta, ma è (*appunto*) l'informazione che il libro fa circolare; più precisamente, poi, lo stesso libro-oggetto non è altro che un *pattern* di informazioni, cioè lo schema che configura la sua tenuta “fisica”, la sua struttura materiale, e così via.

Tutto questo implica che gli schemi sono a tutti gli effetti diversi dalle “cose” senza essere separati da esse: gli schemi si mostrano realmente situati “tra” le cose, andandole a configurare, articolare, predisporre e dispiegare. Gli schemi – potremmo dire – non sono altro che le interazioni trasformative immateriali tra le cose, che rendono queste tali.

La grande novità è che oggi questo diventa pienamente “visibile” e “tangibile”, o – se si preferisce – lo fa in maniera rinnovata: gli schemi sono i pattern informativi che tessono la trama della realtà. Ciò che vale per le nostre predisposizioni, vale infatti per tutto il mondo che ci circonda, se è vero che – come si sostiene – noi non siamo altro che un'entità tra le entità del mondo: è un mondo di *infor*, come si arriva a dire, ossia di organismi informazionali.

In definitiva, ciò che in filosofia sembra essere stato colto o quantomeno

intuito già da secoli, sembrerebbe ora confermato o quantomeno incarnato dalle scoperte e innovazioni scientifiche e tecnologiche che contraddistinguono la contemporaneità: come voleva Cohen, ovunque, in natura, esistono schemi.

Conclusione. Lo schema tra filosofia e architettura

C'è però un campo dell'operare umano che forse si è da sempre spinto ben più oltre della filosofia nella comprensione della natura degli schemi: mi riferisco all'architettura.

Infatti, lasciando ora da parte tutto il ricco spettro di significati teorici e pratici delle possibili distinzioni tra mappa, progetto, pianta, diagramma e così via, l'architettura non fa altro che esercitarsi su schemi: si concentra sul modo in cui disporre elementi materiali, spaziali, simbolici, sulla maniera in cui distribuire le forze e le forme, tenendo variamente conto di vincoli strutturali, rapporti armonici e funzionali, strutture compositive, e via discorrendo.

Evidentemente, si tratta di una considerazione minimale e financo scontata, ma che ha nondimeno un'importanza da non sottovalutare, perché segnala proprio la maggiore capacità dell'architettura rispetto alla filosofia di rendere giustizia alla peculiarità degli schemi.

Là dove – potremmo dire – la filosofia si concentra sulla costruzione (Deleuze & Guattari 2002) o instaurazione (Souriau 1939) di edifici speculativi, là l'architettura si dedica alla costruzione o instaurazione di edifici effettivi.

Ciò significa che l'architettura manifesta in modo più esplicito quel nesso tra schema e concreta configurazione, che nella filosofia resta al più confinato – spesso comunque senza essere considerato – alla produzione dell'opera filosofica in senso “materiale” (dal libro al paper).

V. Hugo, in uno dei più celebri capitoli del suo *Notre-Dame (Ceci tuera Cela)*, rimarcava che «il genere umano ha due libri, due registri, due testamenti: l'edilizia e la stampa, la bibbia di pietra e la bibbia di carta», cioè l'architettura e il libro, entrambe forme di “edificazione”. Sosteneva poi che la seconda bibbia stava gradualmente erodendo il valore e l'importanza della prima, anche per via della facilità e leggerezza con cui un libro poteva prendere forma (sarebbe stato oggi uno degli annunciatori della fine del libro in favore dell'e-book?).

In realtà, lo scritto, che nelle sue varie forme rappresenta appunto la “materialità” della costruzione filosofica, rimane in netto svantaggio rispetto alla «bibbia di pietra»: infatti, quest'ultima – ossia l'architettura – mostra in modo “imponente” come lo schema sia appunto sì qualcosa di “ideale” e puramente “informazionale”, come diremmo oggi, ma proprio perché è inseparabile da quei corpi a cui dà vita e in cui dà a vedersi.

Un libro o un paper potranno sì essere difficili a pensarsi e a realizzarsi in senso psichico, ma non richiedono un equivalente sforzo “meccanico” e un equivalente investimento “materiale” per essere generati. In altri termini, proprio la facilità “fisica” dell'oggettivazione del pensiero filosofico gioca a sfavore della percezione che gli schemi non sono semplici astrazioni, intese come elementi puramente mentali lontani rispetto alle cose: in architettura, la *realtà effettuale* degli schemi è sempre all'ordine del giorno. Questo, va sottolineato, continua a valere anche per quello strano ibrido contemporaneo di natura info-digitale, collocato tra «bibbia di pietra» e «bibbia di carta», che è *la stampa 3D*.

Poi, è proprio in architettura che emerge con chiarezza come gli schemi non siano in nessun modo pre-esistenti rispetto alle cose che essi stessi

configurano, quasi fossero appunto già dati da sempre in un qualche mondo separato: gli schemi emergono lungo quello stesso processo di predisposizione a cui pur danno vita, devono anzi persino passare per la prova di dare effettivamente vita a qualcosa.

Un edificio “materiale” deve in ultima istanza stare in piedi, cosa che per un edificio filosofico – tutto sommato – tende a essere facilmente lasciata in secondo piano. Poi, per far sì che un edificio stia in piedi, deve funzionare tutto un incontro e un intreccio di schemi: da quelli “nella mente” dell’architetto a quelli “là fuori”, nei materiali, negli spazi, nella percezione delle persone, nei valori, e così via.

In altri termini, l’architettura deve fare incontrare informazioni di diverso tipo, strutturandole in maniera tale da dar vita a un nuovo “pacchetto” di informazioni, dando significato a nuovi *pattern* di dati: producendo una nuova configurazione che ritrasforma le informazioni “di partenza” e le risemantizza, in senso fisico-materiale come simbolico-estetico.

Per tutto questo, l’architettura può riservarsi un certo “primato” nella considerazione della natura propria degli schemi.

Non è affatto un caso che anche comunemente “architettura” alluda a una struttura o a un sistema, cioè a un’organizzazione, a un modo di configurare e disporre: l’architettura consente a tutti gli effetti di abitare – in senso largo – gli schemi. Quando insomma ci interroghiamo sulla natura degli schemi, dei *pattern* che semi-nascosti circonderebbero le nostre esistenze, possiamo prima di ogni cosa guardarci intorno e muoverci nello spazio in cui ci troviamo, di qualunque tipo esso sia: senza accorgercene, stiamo letteralmente vivendo dentro uno schema.

A ben vedere, la stessa filosofia non ha potuto non riconoscere questo tratto distintivo dell’architettura, al punto da fare a più riprese, da Aristotele a Marx passando per Kant, dell’essere umano un essere intrinsecamente “architetonico”, che agisce sempre sulla base di una qualche idea, una qualche immagine o un qualche concetto, cioè in rapporto a un qualche schema delle cose. La filosofia ha insomma ripetutamente colto che agire per l’uomo significa sempre in certa misura *architettare*.

Ancora più radicalmente, si può dire che in filosofia si è fatto dello stesso pensare un’operazione architettonica, nella misura in cui pensare vuol dire sempre essere alle prese con una qualche “pre-figurazione” e “co-figurazione” (cioè figurazione *in fieri*) di un campo di possibilità in qualche modo latente nelle cose.

Se dunque l’uomo sarebbe tale perché pensa, pensare significa proprio avere un rapporto intimo con gli schemi, tale da riuscire a tramutare in qualche modo gli schemi “del pensiero” in schemi “della realtà” e viceversa, come appunto avviene in modo eminente nell’architettura.

Oggi, anche in architettura, possiamo certo valerci di strumenti informatico-digitali per intercettare, elaborare e incarnare schemi in maniera nuova, ma ciò può accadere proprio perché resta intatto un punto di fondo: ovunque, in natura, esistono schemi, e noi siamo particolarmente predisposti ad avere a che fare con essi, nelle più svariate forme.

Da ultimo, essere indaffarati con schemi di ogni tipo risulta essere persino la cifra fondamentale del nostro *schema di vita*. Se è vero che l’uomo è descrivibile in ultima istanza come «un architetto che edifica la “cultura” con materiale da costruzione naturale» (Gehlen 1990, 202), allora ciò equivale a dire che il vivente umano si sforza incessantemente di mettere in relazione i “propri” schemi con gli schemi “del mondo”.

Ovunque, schemi.

Bibliografia

- Agamben, G. (2009). *Il Regno e la Gloria. Per una genealogia teologica dell'economia e del governo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Anjum, R. L. & Mumford, S. (2018). *What Tends to Be: The Philosophy of Dispositional Modality*. London-New York: Routledge.
- Bateson, G. (1977). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi.
- Benveniste, É. (1971). *La nozione di ritmo nella sua espressione linguistica*. In É. Benveniste, *Problemi di linguistica generale* (390-400). Milano: Il Saggiatore.
- Corcoran, J. & Hamid, I. S. (2016). *Schema*. In E. N. Zalta, (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, <https://plato.stanford.edu/archives/fall2016/entries/schema/>.
- Deleuze, G. (1991). *Spinoza. Filosofia pratica*. Milano: Guerini.
- Deleuze, G. (2004). *Fuori dai cardini del tempo. Lezioni su Kant*. Milano-Udine: Mimesis.
- Deleuze, G. (2014). *Il sapere. Corso su Michel Foucault I*. Verona: Ombre Corte.
- Deleuze, G. (2018). *Il potere. Corso su Michel Foucault II*. Verona: Ombre Corte.
- Deleuze, G. & Guattari, F. (2002). *Che cos'è la filosofia?*. Torino: Einaudi.
- Dennett, D. C. (2018). *Dai batteri a Bach. Come evolve la mente*. Milano: Cortina.
- Floridi, L. (2011). *The Philosophy of Information*. Oxford: Oxford University Press.
- Floridi, L. (2012). *La rivoluzione dell'informazione*. Torino: Codice.
- Floridi, L. (2017). *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*. Milano: Cortina.
- Frege, G. (1971). *Écrits logiques et philosophiques*. Paris: Éditions du Seuil.
- Gehlen, A. (1990) *Antropologia filosofica e teoria dell'azione*. Napoli: Guida.
- Günther, G. (1957). *Das Bewusstsein der Maschinen. Eine Metaphysik der Kybernetik*. Krefeld-Baden Baden: Agis Verlag.
- Harari, Y. N. (2017). *Homo Deus. Breve storia del futuro*. Milano: Bompiani.
- Holmes, N. P. & Spence, C. (2004). The body schema and the multisensory representation(s) of peripersonal space. *Cognitive Processes*, 5 (2), 94-105.
- Lupi, G. & Posavec, S. (2018). *Osserva, raccogli, disegna! Un diario visivo. Scopri i pattern nella tua vita quotidiana*. Mantova: Corraini.
- Pelgreffi, I. (2018). *Filosofia dell'automatismo. Verso un'etica della corporeità*. Napoli-Salerno: Orthotes.
- Schilder, P. (1973). *Immagine di sé e schema corporeo*. Milano: FrancoAngeli.
- Simondon, G. (2011). *L'individuazione alla luce delle nozioni di forma e di informazione*. Milano-Udine: Mimesis.
- Simondon, G. (2018). Epistemologia della cibernetica. *Aut aut*, 377, 12-35.
- Souriau, É. (1939). *L'instauration philosophique*. Paris: Alcan.
- Souriau, É. (2017). *I differenti modi d'esistenza e altri testi sull'ontologia dell'arte*. Milano-Udine: Mimesis.
- Vaysse, J.-M. (2014). *Schème*. In J.-P. Zarader, (dir.), *Dictionnaire de philosophie* (680). Paris: Ellipses.
- Von Uexküll, J. (2015). *Biologia teoretica*. Macerata: Quodlibet.
- Watzlawick, P. et al. (1971). *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi delle patologie e dei paradossi*. Roma: Astrolabio.

